



PROGETTO
ARCHITETTURA ARTE COMUNICAZIONE DESIGN

44

ARCHITETTURA
ARTE
COMUNICAZIONE
DESIGN

INDEX INDICE

first page prima pagina	01	MAY YOU LIVE IN INTERESTING TIMES LA BIENNALE DI RUGOFF Maurizio Bradaschia
la partita di scacchi	18	RITMO, PAESAGGIO, MATERIA CASA SOCIALE A CALTRON Maurizio Bradaschia
architecture architettura	24	VILLA ADRIANA, UN PROGETTO DI COSTANTINO PATESTOS Maurizio Bradaschia
	38	CANTONAL MUSEUM OF PHOTOGRAPHY AND MUSEUM OF DESIGN AND CONTEMPORARY APPLIED ARTS Federica La Rocca
	44	IL CIELO SOPRA URBINO Jacopo Gresleri
	50	Utopie realistiche Jacopo Gresleri
	54	DOC-TEMPORARY FLOATING HOUSE CASA GALLEGGIANTE TEMPORANEA Massimiliano Modena
	58	MAR.S ARCHITECTS, 2 PROJECTS MAR.S ARCHITECTS, 2 PROGETTI Alessandro Zilio
	64	MASTROMINAS ARCHITECTURE, 2 PROJECTS MASTROMINAS ARCHITECTURE, 2 PROGETTI Rossella Gerbini
	72	HOUSE BEHIND THE WALL LA CASA DIETRO IL MURO Federica La Rocca
	80	NIKOS LYKOURDIS, 3 PROJECTS NIKOS LYKOURDIS, 3 PROGETTI Massimiliano Modena
	92	HOUSE IN KAPUVAR CASA A KAPUVAR Rossella Gerbini
	98	RESIDENZA PER ANZIANI NEL PIO LOCO DELLE PENITENTI RESTAURO E INNOVAZIONE Alessandro Zilio
third page terza pagina	104	TRAGEDIA ITALIANA. IL CROLLO DELLA PILA 9 DEL VIADOTTO SUL POLCEVERA A GENOVA DI RICCARDO MORANDI Antonino Saggio
	116	UNA PACIFICA CONVIVENZA Iacopo Gresleri
	120	ARCHITETTURA TRA CIELO E TERRA Valerio Perna
chronicle cronaca	128	GOLDEN PENCIL 2018 Maurizio Bradaschia
ibridization ibridazioni	132	L'IMPRESINDIBILE RUOLO DELL'ARCHITETTURA NEL RAPPORTO TRA CINEMA E ROMANZO IL CASO DI PSYCO DI ALFRED HITCHCOCK Gianfranco Guaragna
	138	Vito Acconci: architettura come azione e performance Patrizia Mello

contents

ANTOINE PREDOCK

ARCHITETTURA TRA CIELO E TERRA

ARTICLE BY A CURA DI VALERIO PERNA

"Architecture is a ride – a physical ride and an intellectual ride"¹

Antoine Predock è un viaggiatore, uno di quei giovani americani degli anni Sessanta che i messaggi di libertà e contro-cultura di *Easy Rider* hanno segnato profondamente.

Classe 1936, e vincitore della AIA (American Institute of Architects) Gold medal nel 2006, Antoine è un centauro che appena può salta sulla una delle sue numerose motociclette (tra cui molte Ducati) e percorre centinaia di chilometri sulle *highway* americane e vive in un rapporto simbiotico col paesaggio; un motociclista che ama il sapore della terra dei deserti del Sud che passa attraverso la bandana a protezione del volto e lascia in bocca un sapore acre fatto di storia e paesaggi selvaggi. Sfogliando gli schizzi e fotografie delle sue opere si capisce chiaramente che vi è una sola chiave per comprendere la sua irrequietezza, la sua spinta al viaggio e all'esplorazione, e questa possibilità di lettura del suo comporre passa attraverso qualcosa di sotterraneo alla cultura del nord America: il mito della frontiera.

Predock è, infatti, un cittadino americano, discendente di coloro che, arrivati in terre così selvagge, partirono con il proprio carro alla ricerca di un proprio angolo di paradiso; ha nel sangue l'idea della scoperta e di un poter capire il mondo circostante solamente muovendosi nello spazio. Il suo legame con il deserto del New Mexico, che in più foto lo si vede percorrere in sella alla sua motocicletta, è tanto forte da poter essere definito viscerale ed è un rapporto in cui l'uomo, in segno di immenso rispetto, percorre quei luoghi ma non li dissacra, sempre in costante timore delle forze cosmiche che lo osservano e guidano.

"The procession has to do with adventure. There is a sense of exploration, of making spatial choices" (Collins, Robbins 1994: 77)

La sua Architettura è proprio la reificazione di se stesso: questa non si può comprendere da un punto di vista statico, da un piedistallo separato dalla dimensione terrestre; va esplorata, vissuta e attraversata, ne vanno percepiti la matericità e il rapporto intimo che intesse con il suolo. Il suo

è un costruire che rifugge le mode, che definisce sequenze spaziali in orchestrazione con la psicologia del fruitore e vuole porsi come elemento attrattore e custode di un'esperienza individuale e collettiva, per attivare un *transfert* attivo con la comunità con la quale entra in relazione.

Il suo lavoro rifugge dal raffreddarsi in uno stile o in una poetica rassicurante e facilmente replicabile, ed è al contrario basato su una ricerca continua, uno sporcarsi le mani del maestro che fornisce soluzioni specifiche a problemi generali e non viceversa.

Nonostante la grande eterogeneità delle sue costruzioni, sia a livello formale che a livello di programma, vi è però un filo rosso che lega le opere di Antoine Predock e che, se compreso, permette di capire a fondo come le scelte strutturanti dei suoi progetti siano fortemente legati da una ricerca individuale che ne mette in luce l'intima coerenza.

La sua è un'architettura "tra cielo e terra", dove l'edificio stesso è il culmine di un momento processionale in cui che si ricerca è la connessione la sfera celeste e la terra, tra le stelle e quel vassoio sabbioso che è il deserto americano. Come i *tepee*, e ancor più i *totem*, degli indiani *Pueblo*, le sue costruzioni nascono per dare un significato al mondo², per estrapolare un punto di riferimento dal caos del cosmo; il loro scopo primigenio non è quello di riparare e progettare, ma quello di indicare una direzione per orientarci nella nostra esperienza di essere come presenza fisica nello spazio.

Navigheremo alcune sue opere e vedremo come questa sua sensibilità, questo suo *imprinting* non cosciente, pervada ognuna di queste seppur tra loro differiscano per dimensione, programma e scelte espressive.

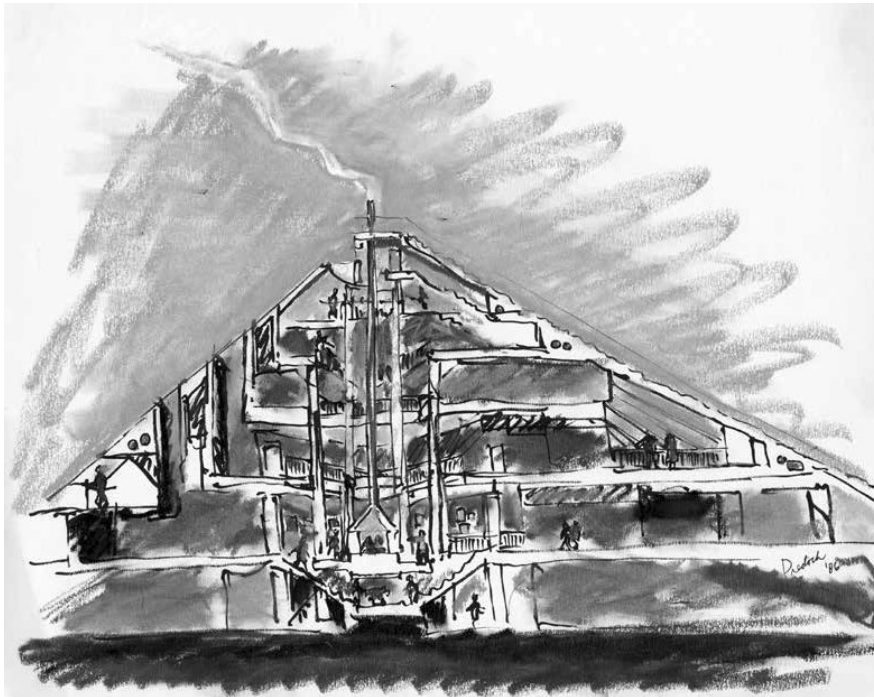
¹ Antoine Predock (2015), *Podcast at AIA (American Institute of Architects)*

² Cfr. Antonino Saggio, *Paesaggi culturali*, in Matteo Baldissara, Marta Montori, Teodora M. M. Piccinno (a cura di), Roma. Cosmo, Materia, Cultura, Lulu.com, Raleigh USA 2016

in questa pagina

Antoine Predock in sella alla sua motocicletta





American Heritage Center and Art Museum (Laramie, WY, 1986 – 1993)

Una tenda indiana che si staglia nel deserto e tenta di opporsi all'incedere dei venti sabbiosi, oppure un paesaggio in formazione, un frammento montuoso che contiene un grande archivio destinato a custodire la cultura americana.

L'American Heritage and Art Museum è entrambe le cose, un edificio così fortemente radicato al luogo dove è stato pensato che la struttura stessa poggia su una grande *mesa* (una superficie rocciosa sopraelevata con la cima piatta e le pareti molto ripide, originatasi per erosione differenziale) alla quale si ancora in un legame indissolubile.

Sin da lontano si entra subito in relazione visiva con il grande elemento verticale che, oltre ad essere un *landmark* nello sconfinato deserto americano, assolve più funzioni contemporaneamente: crea riparo dai forti venti del New Mexico e per questo le aperture sono limitate e la luce arriva da una grande apertura zenitale sulla cima; conduce il visitatore verso un terreno comune che mette in relazione il Center e l'altra ala dell'edificio dedicata all'Art Museum; genera, grazie alla sua forma e posizione, un legame indissolubile con quello che l'architetto definisce *the rendezvous axis* - l'asse degli incontri -, un poetico epicentro dove confluiscono l'eredità degli incontri tra i nativi americani, i cacciatori francesi e gli esploratori europei.

L'uso di una forma conica isolata, su una vasta distesa popolata da nulla se non rari segni antropici, dà all'architettura una forte componente simbolica, quasi magica. L'asse verti-

cale del cono è occupato da un camino monumentale, fuori scala, che percorre l'edificio in tutta la sua altezza. Lo spazio interno è frutto di un attento lavoro di sezione, con un'illuminazione zenitale che attraversa completamente l'altezza dell'edificio e corre lungo tutto lo scultoreo camino assiale e illumina i grandi solai orbitanti attorno al grande spazio centrale con i suoi percorsi assiali.

La struttura principale è in legno e richiama, nelle prospettive verticali e nelle grandi masse chiaroscurate, echi di *kah-niana* memoria. Ad ogni livello lo spazio interno ruota di 45°, generando in pianta un'alternanza di quadrati e rombi che in un moto in accelerazione conducono verso il grande lucernario verticale che quasi scompare, con le sue membrature candide, di fronte al grande fascio di luce che irrompe. È uno spazio ascensionale quello che Predock crea, dove il moto verticale scava la massa e genera spazi sotterranei così meandrici che in quest'opera si vive costantemente la sensazione di trovarsi rannicchiati nella madre Terra pervasi da una costante tensione che spinge a protendersi verso il cielo. Non vi è mai una volontà di esplosione verso l'esterno ma tutto sembra orbitare in un cosmico equilibrio attorno al grande pozzo di luce centrale che funge da dispositivo attrattore. Il museo di arte è invece un grande corpo parallelepipedo triplo, con le aule minori che affacciano sulla grande piazza interna e le aule più grandi collettive che guardano verso lo sconfinato paesaggio. Un passaggio interno collega al livello principale i due corpi, risolvendo il sistema d'innesto tra due forme linguisticamente così differenti.

a pagina precedente

American Heritage Center - Schizzo

in questa pagina

American Heritage Center - Vista interna del camino monumentale con la sua struttura lignea;

American Heritage Center - Dettaglio del landmark conico dalla terrazza superiore





122



THIRD PAGE TERZA PAGINA

a pagina precedente

Turtle Creek House - Vista della passerella esterna dall'interno della casa;

Turtle Creek House - Fronte vetrato - ondulato interno verso il parco

in questa pagina

Turtle Creek House - Vista area della passerella



Turtle Creek House (Dallas, TX, 1987 – 1993)

La casa è progettata per un cliente appassionato di *bird-watching* e, come vedremo, molte delle scelte strutturali il progetto derivano proprio dalle esigenze di questo committente che l'architetto ha cercato di interfacciare con le peculiarità fisiche e evocative del sito.

Il lotto in cui la residenza è situata si trova proprio nella convergenza di due grandi rotte migratorie che attraversano lo spartiacque di Turtle Creek nell'area di Dallas, in una strada senza uscita fuori da un'arteria particolarmente rumorosa. L'edificio poggia su un grande basamento pluristratificato di pietre calcaree che ha doppia funzione: distaccare l'edificio dalla quota stradale, per garantire che gli accessi principali richiamino l'idea di passaggi rocciosi per giungere ad un'oasi lontano dalla città; suggerire una relazione senza tempo con il luogo, dato che questa area ha caratteristiche fisiche simili alla Austin Chalk Formation, la formazione geologica che come una spina dorsale attraversa Dallas da nord a sud. Le forme dei volumi che compongono la casa sono tra loro fortemente differenti, a volte quasi contrastanti, e troncate in più punti punti con tagli decisi che servono per aprire degli scorci visivi verso quelle che sono le traiettorie di osservazioni privilegiate per gli appassionati ornitologi.

Un grande ponte esterno si slancia nello spazio in una traiettoria che da una parte sottolinea l'asse principale di accesso, mentre dall'altra vuole creare un forte legame di relazione con le rotte aeree, sia umane e sia volatili, che attraversano il sito. Se osserviamo la sezione vediamo come il camminamento non sia piano ma si inclini sempre di più man mano che ci si avvicina alla punta estrema, in modo da generare un

percorso ascensionale che si protende verso la volta celeste. Costruita in acciaio la passerella vibra emettendo leggeri suoni allo passaggio dei venti e riesce ad entrare in risonanza con i canti degli uccelli che affollano il luogo.

Se entriamo all'interno dell'edificio notiamo come il grande spazio di ingresso è la cerniera che unisce le due ali e la loro diversa spazialità. È attraversato da una grande rampa in acciaio nero che genera un movimento ascensionale verticale e che collega le aree nord e sud dell'edificio tramite uno spazio galleria che si conclude in una grande terrazza circolare in copertura che altro non è che un punto di osservazione privilegiato verso il giardino e l'orizzonte di Dallas. Predock qui materializza una delle sue più grandi fonti di ispirazione, il Pantheon, in un oculo che fora il pavimento circolare portando luce al livello inferiore.

L'architetto inoltre differenzia i due fronti principali in maniera decisa: quello su strada è quasi completamente opaco, tranne che per delle feritoie nella massa muraria, al fine di proteggere l'ecosistema interno dal caos urbano; quello verso il parco completamente vetrato e ondulato, al fine di garantire al proprietario una visione il più possibile totale dello spazio interno: spazio che viene introiettato e portato dentro l'edificio. L'unica parte che vive per dissonanza è il grande elemento sospeso in metallo riflettente che, richiamato all'interno da un grande muro sospeso, distorce lo spazio interno a sé e genera un cortocircuito visivo, quasi a voler creare un delicato elemento di rumore in uno spazio fortemente evocativo, nel tentativo di far collassare su di sé l'orizzonte e fondendo tra loro cielo e terra.



CANADIAN MUSEUM FOR HUMAN RIGHTS (Winnipeg, Manitoba, Canada 2014)

Ricca di rimandi simbolici quest'opera è una delle ultime realizzazioni di Antoine Predock e del suo studio. Situata nella città di Winnipeg, la fruizione di questa è un viaggio, un viaggio attraverso la storia dell'uomo che parte in un moto ascensionale dal basso, per poi aprirsi nell'abbraccio del grande corpo vetrato e culminare verso il cielo con la grande torre *landmark*, una moderna torre Tatlin, che chiama però non la fredda logica assemblatoria costruttivista ma la necessità di un mondo finalmente unito.

Il percorso inizia dalla parte inferiore, nelle "radici" come le chiama l'architetto, che generano un spazio meandriforme, racchiuso, dove le poche bucaie sottolineano le traiettorie astrali principali e il percorso di solstizi ed equinozi.

Questa sezione dell'edificio contiene le funzioni pubbliche principali come degli spazi per un anfiteatro e un tetto-terrazza dedicato ad eventi esterni. Ancora una volta è uno spazio scavato nella madre terra, nell'entità generatrice per gli antichi indiani d'America della vita sulla Terra, come viene sottolineato dal cuore dell'edificio: la grande hall, che custodisce non solo la storia del luogo ma anche le tracce dei primi abitanti e di coloro che sono venuti dopo.

È uno spazio dantesco quello che Antoine Predock genera e che, in un percorso non lineare ma circolare ascensionale conduce verso la sommità dell'edificio.

L'invenzione dell'architetto è geniale: un grande vuoto centrale che attraversa tutto il corpo dell'edificio mettendo in connessione diretta cielo e terra e che non è mai uguale ma risulta illuminato in maniera differente grazie ai vari elementi (passerelle, struttura, membrature) che articolano questa grande cavità in maniera orizzontale e trasversale.

Questo vuoto funge da cerniera con le altre parti dell'edificio

in questa pagina

CANADIAN MUSEUM FOR HUMAN RIGHTS - Antoine Predock al lavoro sul plastico di studio

a fianco

CANADIAN MUSEUM FOR HUMAN RIGHTS - Dettaglio dello spazio distributivo interno

e, grazie ad esso, l'architetto può immaginare un sistema di corpi avvolgenti che in un movimento centripeto ascende verso il cielo e culmina in un grande corpo vetrato avvolgente che vuole rappresentare l'abbraccio in cui gli esseri umani devono necessariamente stringersi.

La scelta che Predock è chiara e non lascia margine per fraintendimenti: ne deriva un sistema di sintassi spaziale chiara e riconfigurabile dove i corpi potrebbero anche essere alternati in maniera differente attorno a questo spazio cavo, senza per questo perdere mai l'idea di avvolgimento che ne consegue.

Man mano che si sale di livello la matericità dell'edificio cambia, più ci si avvicina al cielo più i materiali si alleggeriscono e l'aria diventa rarefatta fino a culminare nella luce e nella totale trasparenza.

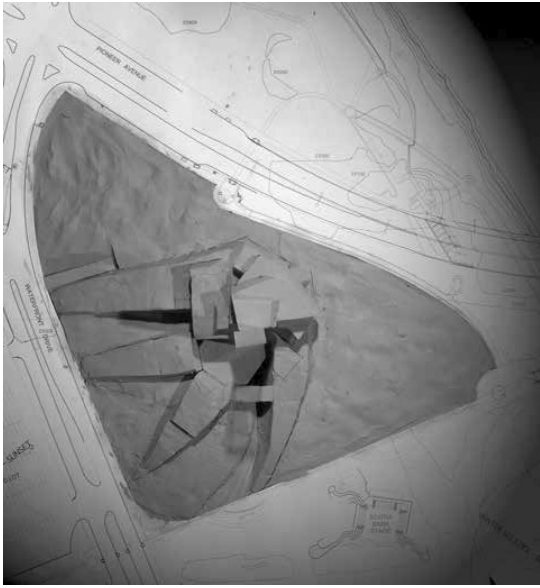
La torre superiore [chiamata "torre della speranza"] è, oltre che un *landmark*, un collegamento: uno *stargate* che mette in relazione il centro della terra con il punto più alto del cielo e che richiama, grazie al suo trattamento epidermico, i tre stati dell'acqua per simboleggiare la speranza di cambiamenti positivi nel genere umano.

Il percorso interno riesce a portare il visitatore quasi sulla sommità della torre, nel punto più vicino possibile alla sfera celeste, in un movimento fatto di accelerazioni e decelerazioni, di compressioni e dilatazioni spaziali che, dai meandri più profondi della crosta terrestre portano su, verso l'alto, fin quasi "a riveder le stelle" (Inferno XXXIV, 139).

BIBLIOGRAFIA

Collins, B., Robbins J. (1994). *Antoine Predock Architect*. New York: Rizzoli
 Baker, J. (1997). *Antoine Predock*. Chichester (UK): Academy Editions
 Fiorentini, P.L. (2008). *Antoine Predock. Echi del deserto*. Venezia: Marsilio





in questa pagina

CANADIAN MUSEUM FOR HUMAN RIGHTS - *Modello di studio;*
CANADIAN MUSEUM FOR HUMAN RIGHTS - *Sezione sullo spazio*
cavo centrale

a fianco

CANADIAN MUSEUM FOR HUMAN RIGHTS - *Vista esterna*

